È per lo meno dalla fine dell'Ottocento – dai tempi di Moisei Ostrogorski e Roberto Michels [Quagliariello 1993] – che la scienza politica ha compreso la natura bifronte del partito politico: strumento tanto di democrazia e rappresentanza *bottom-up*, dal basso verso l'alto, quanto di controllo, irreggimentazione ed educazione *top-down*, dall'alto verso il basso. I partiti italiani del secondo dopoguerra – lo abbiamo già notato nelle pagine precedenti – non hanno certo mancato di svolgere la prima funzione. Il loro contributo alla costruzione della democrazia repubblicana è stato determinante e insostituibile, e ha rappresentato nella storia politica della Penisola un momento di profonda *discontinuità* sia col tempo dei liberali, che come s'è visto avevano un pessimo rapporto con l'idea stessa di partito, sia con l'epoca fascista del partito unico. Allo stesso tempo tuttavia, e fin dagli anni della guerra di liberazione, i partiti dell'età repubblicana si sono concentrati in misura non irrilevante anche sulla seconda funzione, quella del controllo, dell'irreggimentazione e dell'educazione *top-down*. E in questo si sono messi invece per tanti versi in *continuità* col passato fascista e, da un certo punto di vista, pure col liberale. In linea insomma con la tradizione che ho cercato di descrivere nel primo capitolo: si sono presentati come la nuova risposta alla domanda "platonica" su chi dovesse governare l'Italia, ossia come la nuova élite virtuosa, e si sono accinti a imporre con metodi più o meno spicci un progetto di rieducazione e raddrizzamento – meglio: più progetti, spesso assai differenti l'uno dall'altro, e divergenti – a un paese considerato immaturo e arretrato. Le due funzioni, per lo meno in via di principio, avrebbero dovuto interagire positivamente l'una con l'altra: la presenza di un collegamento organico col "popolo" avrebbe impedito che le élite partitiche fossero percepite come un corpo estraneo al paese, e avrebbe creato consenso intorno ai loro sforzi ortopedici e pedagogici; quegli sforzi a loro volta avrebbero innalzato le condizioni materiali e morali del "popolo", portandolo a confidare sempre di più nelle élite partitiche. I partiti si sarebbero così rivelati il *deus ex machina* capace di generare il circolo virtuoso del quale dicevo nel primo capitolo – la dinamica positiva che avrebbe progressivamente ridotto e infine azzerato lo iato storico fra paese legale e paese reale.

Che l'opera partitica di trasformazione della Penisola fosse indispensabile lo dimostrava, oltre al ritardo storico dell'Italia, un ventennio di fascismo. Tanto più se quei vent'anni li si interpretava procedendo sulle orme non di Benedetto Croce – che come s'è accennato vedeva nell'avvento del regime un'invasione barbarica, una crisi etica temporanea e non soltanto italiana in una storia per il resto progressiva – ma di Piero Gobetti: il fascismo come "autobiografia della nazione", ossia come il prodotto (ancora una volta) necessario di una tradizione nazionale che andava rifiutata e sovvertita. Ad alimentare il desiderio di cambiare in profondità questo paese "sbagliato" contribuivano poi per un verso un clima storico segnato dalle esperienze tragiche degli anni trenta e quaranta: la crisi economica, lo sconvolgimento del conflitto, l'affannosa ricerca di modelli alternativi alla liberaldemocrazia e al capitalismo, l'inaspettato successo bellico dell'Unione Sovietica. Per un altro le speranze di rinnovamento generate dalla lotta antifascista e dalla Resistenza – il cosiddetto "vento del nord". Non tutte le pulsioni palingenetiche che circolavano negli anni fondativi della Repubblica, in verità, erano compatibili con l'egemonia dei partiti politici. Alcune di esse – e basti pensare a quelle azioniste – in principio avevano un carattere robustamente antipartitico, proprio perché consideravano i partiti uno strumento di repressione e non di espressione della spinta rivoluzionaria che saliva dal basso [Polese Remaggi 2004]. Quando però si è fatto evidente che le opzioni rivoluzionarie nell'Italia postbellica non avevano nessuna autentica *chance* di successo [Chabod 1961, 138-144], a quanti speravano di trasformare in profondità il paese non è restata altra scelta che quella di affidarsi ai partiti. I quali, come la costituzione secondo la celebre osservazione di Piero Calamandrei, sono diventati anch'essi i garanti di una "rivoluzione promessa" che avrebbe infine dovuto ricompensare il paese per la "rivoluzione mancata" nel 1945.

Affermare che il Partito comunista, il socialista o anche il repubblicano si sono proposti di rieducare e raddrizzare il paese, oppure che si sono fatti addirittura garanti di una palin-

genesi radicale, benché differita nel tempo, non solleva grandi problemi: è piuttosto evidente che quelle forze politiche sono state caratterizzate da un tasso più o meno elevato, ma comunque non scarso, di giacobinismo. Sostenere la stessa tesi in relazione alla Democrazia cristiana, invece, qualche problema lo pone. *Doroteismo*, in fin dei conti, è per tanti versi l'esatto contrario di *giacobinismo*: una politica soffice, non intrusiva, capace di aderire da vicino agli avvallamenti e alle alture del paese. Non è certo il caso in questa sede di entrare nei meandri della storia democristiana, nient'affatto semplice da ricostruire e interpretare. Ai fini della mia argomentazione sarà sufficiente fissare tre soli punti. Innanzitutto: sarebbe scorretto sostenere che la Democrazia cristiana sia stata nel suo complesso un partito ortopedico e pedagogico, e tanto meno rivoluzionario – ma sarebbe pure sbagliato negare che al suo interno si sia agitato un robusto desiderio di raddrizzare e rieducare l'Italia e di attuarvi, se non una rivoluzione, per lo meno una disegno radicale di riforma. Basti pensare a Dossetti e ai dossettiani: al legame che avevano con lo spirito resistenziale; alla loro speranza che si giungesse per via politica a una ricomposizione etica del paese; alla loro insistenza sul partito come strumento di rappresentanza democratica, certo, ma pure di trasformazione profonda della Penisola – insistenza tale che gli avversari di Dossetti lo accusarono, con evidente esagerazione polemica ma in maniera non del tutto infondata, di avere del partito una concezione leninista[2].

Le pulsioni ortopediche e pedagogiche presenti nel partito cristiano, in secondo luogo, fra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta sono state tenute robustamente sotto controllo da De Gasperi, uomo di governo assai più che di partito, di cultura liberale, il cui rapporto con la Dc, non

[2] Si vedano soprattutto Pombeni 1979 e 2007b, ma anche Baget Bozzo 1974, 241-246 e Del Noce 1994, 99. Dossetti, secondo Del Noce, ritiene «[...] necessaria la conquista dello stato da parte delle forze cristiane, perché esso possa esser utilizzato come strumento della *reformatio christiana*. A tale fine si deve procedere a un superamento dello stato di diritto tradizionale, rendendo la struttura dello stato più unitaria ed efficiente e dotandola della capacità di operare secondo un finalismo predeterminato per porre fine al predominio del potere economico su quello politico». Altrove Del Noce [1995, 218] parla di Dossetti come del «Gobetti cattolico».

per caso, fu tutt'altro che semplice [Craveri 2006; Pombeni 2007a]. Esse sono però riemerse con prepotenza nella seconda metà degli anni cinquanta, quando lo statista trentino è uscito di scena e alla guida del partito è salita la cosiddetta "seconda generazione", diventata adulta negli anni del fascismo e non particolarmente sensibile alle preoccupazioni liberali per la limitazione e il controllo del potere pubblico [Del Noce 1960; Moro 1979 e 1983; Giovagnoli 1991; Bocci 2003]. Sono riemerse e non hanno mancato di incidere in profondità sullo sviluppo del sistema politico italiano, come vedremo meglio più avanti – anche se i democristiani convinti che lo Stato dovesse prendere con forza il controllo dei processi sociali non si sono affatto trovati la via spianata, ma se la sono comunque dovuta vedere con le anime più conservatrici e scettiche del partito. Mentre sul terreno dell'azione concreta di governo – questa la terza considerazione – non è facile dire se nella Dc abbiano prevalso negli anni le anime più "dorotee" o quelle più "giacobine", sul terreno culturale invece è indubbio che le tendenze progressiste, antifasciste, ortopediche e pedagogiche abbiano avuto il sopravvento. Il discorso democristiano, insomma, non ha coinciso con la pratica democristiana del potere: il partito si è rappresentato più giacobino di quanto non sia stato in realtà[3].

Sia perché sono riusciti a "congelare" la spinta rivoluzionaria generata dalla guerra, dall'antifascismo e dalla Resistenza, e a farsene garanti, sia perché le istituzioni pubbliche provenienti dal prefascismo erano state screditate da vent'anni di fascismo e dalla catastrofica gestione dell'8 settembre [Aga Rossi 2003], sia perché il cardine simbolico di quelle istituzioni – la monarchia – era venuto a mancare col referendum del 2 giugno: per tutte queste ragioni i partiti hanno occupato una posizione di centralità assoluta nel nuovo assetto politico

[3] Cfr. da ultimo Capperucci 2013. Notevole in questa prospettiva la definizione che Ruggero Orfei [1976, 182-183] ha dato del doroteismo: «In pratica se da un lato vi era l'assunzione di una ideologia, dall'altro vi era la salvaguardia di un interesse contrapposto a quello che aveva generato l'ideologia stessa. [...] L'elemento della continuità nell'apparente evoluzione, dell'immobilismo nell'apparente dinamismo, sono caratteristici del doroteismo come metodo e come sistema».

repubblicano. La crisi del governo presieduto da Ferruccio Parri e l'ascesa di De Gasperi alla presidenza del consiglio, alla fine del 1945, hanno rappresentato in questo un passaggio fondamentale: il momento nel quale i partiti hanno preso il sopravvento sia sul desiderio di rivoluzionare, o quanto meno trasformare in profondità, immediatamente il paese, sia sulle istituzioni e sugli uomini della "vecchia" Italia [Orsina 2007]. La comparazione con la Francia in questo caso può aiutare a comprendere le vicende italiane. All'indomani della guerra i partiti hanno assunto un ruolo cruciale anche al di là delle Alpi. Ma fin dagli esordi il loro predominio è stato robustamente contrastato dall'ingombrantissima presenza di Charles De Gaulle. Contrastato sia in termini simbolici, il Generale impersonando un'opzione politica carismatico-plebiscitaria strutturalmente contrapposta a quella partitica, e dotata per altro di radici assai profonde nella storia di Francia, che si è fatta sfida aperta il 16 giugno del 1946 con il celebre discorso di Bayeux; sia in termini istituzionali, perché nel processo di stesura della nuova costituzione De Gaulle ha imposto una serie di passaggi referendari che hanno indebolito notevolmente la pretesa dei partiti di portare per intero su di sé la rappresentanza del paese [Guerrieri 1998; Quagliariello 2002, 2003 e 2009; Le Béguec 2011]. In Italia niente di tutto questo. Nessun *Général*, nessun referendum sui poteri dell'assemblea costituente e sul testo della costituzione, nessun discorso di Bayeux. Insomma: nessuna alternativa ai partiti.

Nella posizione di predominio che i partiti hanno assunto di fatto all'interno della nuova architettura istituzionale e nel loro rapido radicarsi in una società civile che vent'anni di regime avevano abituato all'onnipresenza del partito, oltre che come già s'è notato nella loro aggressività ortopedica e pedagogica, troviamo una robusta linea di continuità fra il fascismo e la Repubblica. Tradizionalmente la storiografia ha individuato questa continuità piuttosto nelle istituzioni dello Stato, là dove i partiti erano visti soprattutto come un elemento di profonda rottura col passato. È solo da una ventina d'anni che gli storici hanno *riscoperto* la presenza di una linea di "persistenza partitocratica" capace di superare lo spartiacque storico del 1943-48, seppure con la differenza non proprio irrilevante, fra

il prima e il dopo, del passaggio dal monopartitismo al pluripartitismo. Ha parlato della partitocrazia come di un «lascito fascista» Luciano Cafagna nel 1993, ne *La grande slavina*, ancora oggi la più acuta fra le riflessioni sulla crisi della Repubblica [Cafagna 1993, 61-65], e nell'aprile dello stesso anno Giuliano Amato ha dato a questa tesi rilievo politico enunciandola, da presidente del Consiglio, alla Camera dei deputati[4]. L'idea che i partiti repubblicani fossero in qualche modo gli eredi del Pnf allora non è piaciuta molto – comprensibilmente – alla cultura antifascista. Col tempo, però, sembra aver guadagnato consenso in vari "quartieri" storiografici [ad esempio: Pezzino 2002, 63-67; Lazar 2007 e 2009; Gentile 2008; Ventrone 2008, 113 ss.; Crainz 2009, 25 ss.]. A ogni modo, non per caso qualche riga sopra ho usato il termine *riscoperta* piuttosto che *scoperta*: soprattutto nei circoli liberali ci si era accorti in realtà assai presto, già durante la guerra di liberazione, del rischio che i partiti di massa perpetuassero nel postfascismo lo spirito conformistico di appartenenza e militanza che era stato del partito unico [Capozzi 2008 e 2009; Giordano 2010; Nicolosi 2012; ma vedi anche, per le destre più in generale, Baldassini 2008, 151 ss.]. Mentre sul fronte cattolico colpisce per la sua lucidità e profondità la riflessione di Augusto Del Noce che ho riprodotto in esergo a questo capitolo, e che in origine fu pubblicata nel novembre del 1945 – una riflessione che si concentra specificamente sulla questione della violenza politica, ma può fornire una guida più generale al problema della continuità/discontinuità dal fascismo alla Repubblica.

2. ANTIPARTITISMO DI DESTRA

La linea di continuità "partitocratica" che ha tenuto insieme la stagione fascista e la repubblicana non ha mancato dunque, all'indomani della seconda guerra mondiale, di generare una reazione di rigetto. Come già abbiamo visto, una parte di quella

[4] Discorso del 21 aprile 1993, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni, aprile-maggio 1993, p. 12841.